

ALESSANDRO DUCE, *Storia della politica internazionale (1917-1957). Dalla Rivoluzione d'ottobre ai Trattati di Roma*, Roma, Edizioni Studium, 2009, pp. 676.

Il 1917 rappresentò il *turning point* nelle sorti della Prima Guerra Mondiale. In aprile, Woodrow Wilson, dichiarando guerra al *Reich* guglielmino – dopo l'*escalation* della guerra sottomarina indiscriminata messa in atto dai tedeschi –, impegnò l'enorme potenziale economico, finanziario e militare americano nel conflitto che stava dilaniando l'Europa. Ma gli scopi di guerra dichiarati davanti al Congresso (condensati nel gennaio 1918 nella definizione dei Quattordici Punti e nel progetto costitutivo della Società delle Nazioni) si discostarono notevolmente da quelli degli Alleati europei, fondati ancora sulla tradizionale diplomazia della *balance of power*: «Washington – scrive Duce – vuole la tutela delle minoranze nazionali, la fine del militarismo tedesco e prussiano, ma anche la salvezza politica ed economica della Germania e desidera dar vita ad una nuova organizzazione internazionale capace di garantire una pace "durevole"» (p. 27).

Lo spirito di crociata con cui gli Stati Uniti fecero il loro ingresso nel conflitto parve trovare un *trait d'union* politico con l'evoluzione in senso liberale che i governi L'ov e Kerensky avevano cercato d'imprimere alla Rivoluzione di febbraio, che aveva liberato la Russia dall'autocrazia zarista. La presa di potere di Lenin e dei bolscevichi invalidò tale corrispondenza, immettendo nello scenario internazionale una compagine che l'A. così descrive: «[Essa] non nasconde precise velleità rivoluzionarie che devono trovare applicazione in Russia, ma possono essere sostenute ed estese nei Paesi europei e nelle aree coloniali. In definitiva, si tratta di un messaggio o meglio di una proposta politica a livello planetario che, ora, potrebbe non soltanto essere sostenuta dalla forza delle idee e dall'efficacia della persuasione ideale, ma anche trovare sostegno finanziario, organizzativo e politico di una grande potenza» (p. 11).

È proprio in virtù di tale duplice novità che Alessandro Duce pone il 1917 come *termine a quo* per la trattazione – innestata su un robustissimo apparato documentario e bibliografico – di «mezzo secolo» di Storia della politica internazionale. L'autore, nell'avviare la disamina degli avvenimenti, non si limita a prendere in esame le mere cause e conseguenze politico-diplomatiche della Prima Guerra Mondiale. Al contrario, egli mette in risalto come i Trattati di Pace che posero fine al conflitto non condussero solo allo smembramento degli imperi tedesco, austro-ungarico, zarista ed ottomano, ma diedero vita «a movimenti, sistemi politici e assetti continentali di imprevista importanza che apr[irono] pagine nuove nelle relazioni interstatuali e all'interno delle comunità nazionali» (p. 2).

Inquadrate in quest'ottica, le eredità della Grande Guerra informano non solo

gli anni Venti e Trenta, ma offrono la chiave di lettura e di comprensione per tutti gli avvenimenti successivi. Gli elementi di novità politica, diplomatica e sociale del conflitto avranno una portata talmente dirimpante per gli assetti globali da ridimensionare le conseguenze della Seconda Guerra Mondiale che, secondo Duce, «non porterà significativi elementi di novità sulla scena politica internazionale. Al contrario, essa accentuerà, e per alcuni versi, renderà più rapidi i progressi avviati e destinati a costituire i fatti di maggior rilievo fino al XXI secolo» (p. 3). In base a tale assunto, il bel libro di Duce passa in rassegna gli avvenimenti più caratterizzanti del periodo 1917-1957, ponendo in risalto come l'avvento sulla scena dei due nuovi attori – superpotenze *in nuce* – sia stato capace di canalizzare le energie politiche dell'opinione pubblica mondiale, immettendole al centro di uno scontro tra due sistemi opposti: «Già in questo periodo si delinea il confronto planetario fra i due sistemi, le due potenze e i due leader» (p. 44). Scontro planetario che condurrà direttamente al drastico ridimensionamento delle grandi potenze coloniali, segnerà la fine dell'eurocentrismo e connoterà il bipolarismo della Guerra Fredda.

L'avvento del fascismo, del nazismo e del militarismo nipponico, unitamente alle loro istanze revisionistiche dell'ordine di Versailles, segnarono il tramonto dell'egemonia e della gestione degli equilibri internazionali delle potenze coloniali europee rendendo evidente quella che l'autore definisce efficacemente l'«insicurezza collettiva». La Società delle Nazioni, infatti, non si dimostrò in grado di garantire «la sostanziale unità di tutti contro l'ipotetico ricorso alla forza per modificare la situazione esistente» (p. 40) e fu proprio l'assenza al suo interno degli Stati Uniti a «toglie[re] credibilità al nuovo sistema [privandolo] degli strumenti operativi necessari per impedire o accettare le successive proposte dei “grandi revisionisti”» (p. 128) italiani, tedeschi e giapponesi.

Il terribile conflitto del 1939-1945 non lasciò in eredità la mera radicalizzazione del conflitto ideologico tra i sistemi sovietico ed americano poiché questo, nell'analisi di Duce, altro non rappresentò se non «il retaggio del periodo compreso tra il 1917 ed il 1941, [...] la sedimentazione dei sospetti e delle contrapposizioni storiche dei decenni precedenti» (pp. 364-365) che si manifestarono nella divisione in blocchi dell'Europa, nel *containment* e, successivamente, nella coesistenza e nella distensione. Al contrario, secondo l'autore, le due superpotenze, pur nelle divergenze, dopo la comune lotta contro il nazi-fascismo, avviarono e portarono a compimento il percorso evolutivo del progetto internazionalista wilsoniano. Scrive Duce: «In tal modo, a differenza di quanto è capitato con la tormentata nascita della Società delle Nazioni, ora le grandi potenze propongono, sostengono e partecipano alla vita della nuova organizzazione» (p. 350). Di fatto, l'esito della Seconda Guerra Mondiale è questo: «[Essa] non genera la guerra fredda, come spesso si dice, ma dà vita ad un'esperienza nuova di straordinaria importanza per il mezzo secolo successivo: l'esperienza della guerra fa nascere un'organizzazione a vocazione universale per la pace e la sicurezza internazionali» (p. 627).

Alla stessa maniera, il secondo dopoguerra vide solo riemergere un altro retaggio della Grande Guerra, avviato ma non concluso: la decolonizzazione. In que-

sto senso sono da leggersi, secondo Duce, il conseguimento dell'indipendenza da parte dell'India e, soprattutto, l'emergere della Cina di Mao Tse-tung che, dopo la proclamazione della nascita della Repubblica Popolare nel 1949, il riconoscimento diplomatico sovietico ed il ruolo avuto nella guerra di Corea, la porterà «all'ingresso sostanziale [...] fra le grandi potenze» (p. 526) politiche, militari ed economiche mondiali, rendendola capace di contendere a Mosca il primato nel mondo comunista. Ed è proprio in Asia – a cui Duce dedica il più analiticamente corposo dei capitoli della propria opera – che si assistette al riassetto degli equilibri internazionali. La crisi indocinese del 1954, infatti, se da un lato pose in evidenza l'importanza per sovietici ed americani dello scenario estremorientale nel contesto della Guerra Fredda, dall'altro mise in luce l'impotenza delle vecchie potenze coloniali europee di ergersi a *competitors* in un sistema bipolare.

Ciò risultò chiaro anche in occasione dell'avvio della cooperazione europea, con la costituzione della CEECA nel 1951 e dell'EURATOM e del Mercato Comune nel 1957, la cui evoluzione rivelò la «volontà di mettere fine ai precedenti contrasti intestatali e a mettere in atto collaborazioni circoscritte ma di rilievo», (p. 633) destinate al raggiungimento del «difficile cammino integrativo attuale» (p. 3) verso l'UE.

Di più, la Conferenza di Bandung del 1955, con l'attacco parallelo alle alleanze della NATO e della SEATO, immise nello scenario internazionale – con tutto il peso che assunsero nell'ambito delle deliberazioni dell'Assemblea Generale dell'ONU – i Paesi non-allineati dell'Asia, dell'Africa e, non ultimi, quelli del Medio Oriente. L'attenzione che Stati Uniti ed Unione Sovietica furono obbligate a porre nei riguardi del loro enorme potenziale umano contribuì a far assumere alle superpotenze un linguaggio e un messaggio nuovi, capaci di travalicare le mere contingenze politico-diplomatiche che dovettero fronteggiare nelle varie regioni del pianeta e di rivolgere la propria attenzione alle proposte provenienti «dal basso», «adeguando] la propria politica estera a queste esigenze» (p. 3).

LUCIO TONDO